Sir

**DIECI ANNI FA LA MORTE**

**Di fuoco, vento e luce**

**Era Giovanni Paolo II**

**La sua vita, il suo ministero, il suo insegnamento restano per sempre narrati da quelle pagine di Vangelo che il vento a lungo sfogliò nella celebrazione del suo estremo addio. Quelle pagine che poi, da ultimo, il vento serrò. Perché la sua parola e il suo amore restassero per sempre sigillati nel cuore di chi lo ha conosciuto e amato**

Vincenzo Rini

Dieci anni sono trascorsi da quella sera indimenticabile in cui Giovanni Paolo II lasciava questo mondo, cullato dalla preghiera sommessa di decine di migliaia di persone - “Vi ho chiamati e siete venuti” - che, ai piedi della sua stanza, in piazza San Pietro, lo accompagnavano nell’ultimo viaggio verso l’abbraccio con il Padre, verso l’incontro con Maria da lui tanto amata e venerata. Il giorno del funerale c’era la Chiesa universale, e con essa il mondo intero, a dirgli il grazie commosso per la sua vita, la sua testimonianza, il suo amore. Dieci anni sono bastati perché quel grido innalzato il giorno dei suoi funerali - “Santo subito!” - diventasse realtà.

Ripensando alla sua vita e alla sua morte, mi sembra di poterlo ricordare con parole che la Bibbia dedica al profeta Elia: “Sorse come un fuoco; la sua parola bruciava come fiaccola. Beati coloro che ti hanno visto!” (Siracide 48,1.11).

Un fuoco: questo è stato il Papa “chiamato ‘di’ un Paese lontano”; come il fuoco del Sinai, che brucia e non si consuma, perché è amore per sempre, che porta al popolo oppresso dal peccato la libertà dei figli di Dio; come il fuoco della Pentecoste, che sconvolge ogni previsione umana per dare origine a una nuova creazione.

Ma non solo questo è stato il nostro grande Papa. Egli è stato anche il vento/spirito di Dio che aleggiava sulle acque il giorno della creazione; quel “forte vento d’oriente” che divise in due il Mar Rosso per dare libertà al popolo di Dio in fuga dalla schiavitù d’Egitto; lo stesso vento della Pentecoste, che si abbatte impetuoso per preparare l’avvento del fuoco che trasforma la Chiesa in popolo di Dio. E, possiamo aggiungere, come il vento che il giorno del suo funerale agitò e sconvolse le pagine del Vangelo posto sulla sua bara.

E poi luce: in lui, nella sua missione, ancora una volta “il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce” (Isaia 9,1); la luce di Dio che, in un mondo di guerre, di prevaricazioni e di miserie umane, sa accendere ancora la speranza del bene, della giustizia, della fraternità universale.

Ecco, questo è stato Giovanni Paolo II nei quasi ventisette anni della sua missione petrina, anche visivamente, fisicamente: un vento, un fuoco, una luce per la Chiesa e per il mondo. E come il vento, il fuoco e la luce, che nessuno può spegnere, ha ridato forza alla parola di Dio, alla presenza della Chiesa nel mondo, ha guidato con mano sicura il popolo di Dio nel suo esodo verso il terzo millennio.

Come il re che tentò di spegnere il fuoco di Elia mettendone a tacere la voce, come il faraone che invano pretese di rendere nulla la forza del fuoco del Sinai che guidava Mosè, così una forza terrena tentò di spegnere con la violenza il vento, il fuoco, la luce di Giovanni Paolo II: invano. Era il 13 maggio 1981. Il fuoco fatuo degli uomini non può spegnere il fuoco gagliardo di Dio che infiamma la vita dei suoi profeti per incendiare, attraverso la loro testimonianza, tutta la Chiesa e il mondo.

A dieci anni dalla sua morte, la sua vita, il suo ministero, il suo insegnamento restano per sempre narrati da quelle pagine di Vangelo che il vento a lungo sfogliò nella celebrazione del suo estremo addio. Quelle pagine che poi, da ultimo, il vento serrò. Perché la sua parola e il suo amore restassero per sempre sigillati nel cuore di chi lo ha conosciuto e amato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Kenya, attacco a campus universitario Morte due guardie di sicurezza**

**Un commando armato ha attaccato un college universitario nella città di Garissa all’alba. Nessun gruppo ha finora rivendicato la responsabilità del raid armato**

di Redazione Online

Almeno due guardie di sicurezza sono morte e almeno 29 sono rimaste ferite nell’attacco armato contro l’università di Garissa, in Kenya orientale, alla frontiera con la Somalia. Ma la polizia della città keniota che si trova a poca distanza dal confine con la Somalia teme che il bilancio dell’attacco, che sarebbe ancora in corso con una presa di ostaggi, sia destinato a salire e i siti locai parlano di diversi morti

L’attacco

L’esercito ha circondato il campus, riporta ancora il Nairobi Kenya Television Network. L’attacco è iniziato, questa mattina presto, nella moschea dell’università dove gli assalitori sono entrati mischiandosi ai fedeli della preghiera del mattino. Poi sono iniziate sparatorie ed esplosioni. Secondo alcune fonti il commando è formato da sei uomini armati, dal volto coperto che indossano giubbotti esplosivi

I precedenti

Nessun gruppo ha finora rivendicato la responsabilità del raid armato. Ma il Kenya è stato teatro di diversi attentati terroristici portati a termine dagli estremisti islamici somali Shabaab, il più sanguinoso nel 2013 in un centro commerciale di Nairobi. I servizi di emergenza hanno già trasferito i feriti in ospedale mentre sul lugo ci sono le forze militari kenyane.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**I misteriosi costi dei politici**

di Gian Antonio Stella

«Misteriosi e non accessibili»: sono sassate, le parole del «rapporto Cottarelli» per spiegare i troppi dubbi sui canali attraverso cui i soldi seguitano ad arrivare alla cattiva politica. Sassate che mandano in pezzi la bella vetrina luccicante dove era stata esposta agli italiani l’abolizione del finanziamento pubblico.

Ma come: neppure gli esperti scelti dal commissario incaricato dallo Stato di scovare le escrescenze da rimuovere con la spending review han potuto scavare fino in fondo? No. Carlo Cottarelli l’aveva buttata lì nell’intervista a Beppe Severgnini mentre già stava tornando al suo ufficio a Washington: «Spesso molti documenti non mi venivano dati. Non per cattiva intenzione, ma perché non facevo parte della struttura».

Il dossier «numero 5» sui costi della politica, tenuto in ammollo un anno (con spiritati inviti ad agire «entro fine febbraio 2014») accusa: «Il lavoro è stato reso difficoltoso dalla difficoltà di accesso ai dati e dalla bassa qualità degli stessi». Non solo «l’eterogeneità della contabilità regionale ha reso molto difficile svolgere stime accurate» ma, appunto, «restano misteriosi e non accessibili molti dei flussi finanziari che rappresentano forme diverse di finanziamento del sistema della politica». Testuale.

Vale per le Fondazioni dai nomi più altisonanti che, in assenza di regole chiare, sono ripetutamente coinvolte in pasticci troppo spesso dai risvolti giudiziari. Vale per i privilegi figli di altre stagioni e accanitamente difesi come le prebende ai giornali di partito, le agevolazioni postali (0,04 euro a lettera!) che si traducono «in un credito di Poste Italiane nei confronti del Tesoro per 550 milioni di euro», o l’Iva sulla pubblicità elettorale al 4 per cento, «ovvero la stessa aliquota vigente per i beni di prima necessità». Vale infine per le agevolazioni fiscali più generose concesse a chi regala soldi a questa o quella forza politica invece che, ad esempio, ad una onlus impegnata nell’assistenza ai malati terminali: «Non appare evidente il motivo per cui ai finanziamenti privati ai partiti debba essere riconosciuto un regime di favore rispetto alle altre associazioni».

Per non dire di norme che sembrano studiate apposta per sollevare fumo. Un esempio? Il comma 3 dell’articolo 5 dell’ultima legge sul finanziamento pubblico dove, in una brodaglia di 342 parole e tecnicismi si spiega che il nome di chi dona fino a centomila euro l’anno a un partito «con mezzi di pagamento diversi dal contante che consentano la tracciabilità» va reso comunque pubblico sul sito web del partito stesso. Ma solo nel caso «dei soggetti i quali abbiano prestato il proprio consenso». Evviva la trasparenza...

Eppure l’ex commissario ai tagli batte e ribatte lì: trasparenza, trasparenza, trasparenza. «La pressione dell’opinione pubblica è essenziale per evitare gli sprechi». Quindi, salvo le rare e ovvie eccezioni che riguardano la sicurezza, «tutto dev’essere disponibile online ». Tutto. Dalla banca dati dei costi standard a quella dell’Autorità di vigilanza sui contratti pubblici.

E sempre lì torniamo. Alla necessità assoluta di offrire ai cittadini la possibilità di leggere i bilanci. Leggerli sul serio: la vera trasparenza non può essere alla portata dei soli specialisti in grado di capire le più acute sottigliezze da legulei. Se è vero, come scriveva un secolo fa Max Weber, che lo Stato «cerca di sottrarsi alla visibilità del pubblico perché questo è il modo migliore per difendersi dallo scrutinio critico», è fondamentale per noi, che abbiamo un enorme problema di corruzione, aprire le finestre perché ogni contratto sia finalmente trasparente. E leggibile.

Perché è lì, come hanno dimostrato decine di casi, che si annida la serpe del finanziamento occulto dei cattivi imprenditori ai cattivi politici. Scardinando le regole della sana economia, facendo lievitare i costi e imponendo, dice la Corte dei Conti, «una vera e propria tassa immorale ed occulta pagata con i soldi prelevati dalle tasche dei cittadini».

Lo sapevamo già prima del rapporto Cottarelli? Certo. Colpisce, però, leggere su un documento ufficiale lo sfogo di chi, dopo essersi visto affidare dallo Stato la missione di studiare le storture di un sistema ancora corrotto dalla cattiva politica, spiega di aver dovuto fare i conti con ostilità enormi.

Basti leggere, oltre ai già citati, questo passaggio firmato dal gruppo di studio guidato da Massimo Bordignon, che confessa di non essere proprio in grado di fornire dati precisi, ad esempio, sulle buste paga reali di governatori, assessori o consiglieri: «La difficoltà a ricostruire una banca dati affidabile per i costi del personale politico, incontrata anche in questo rapporto, dipende (oltre che dalla presenza della diaria) dalla moltiplicazione delle indennità, che gonfiano le retribuzioni e rendono poco significativa la retribuzione del singolo consigliere per la stima della spesa complessiva»...

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Gli spettatori del male che non vedono Dio**

**Uno scritto di Ratzinger sul Venerdì Santo. Cristo, Auschwitz, i demoni della Storia**

di Joseph Ratzinger

Il Venerdì Santo della storia negli orrori del Novecento, dalla Shoah al grido dei poveri, «gli slums degli affamati e dei disperati». Il testo che pubblichiamo è la prima parte del saggio di apertura del libro «Gesù di Nazaret. Scritti di cristologia», secondo tomo del volume VI della Opera omnia di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, che verrà pubblicato a novembre in traduzione italiana dalla Libreria Editrice Vaticana. Scritto nel 1973, il testo è uscito nel 2014 in Germania presso la casa editrice Herder, che sta pubblicando le Gesammelte Schriften di Ratzinger, a cura del cardinale Gerhard Ludwig Müller. Una riflessione vertiginosa in risposta al grido degli ultimi: «Dove sei, Dio, se hai potuto creare un mondo così?»

Nelle grandi composizioni sulla Passione di Johann Sebastian Bach, che ogni anno ascoltiamo durante la Settimana Santa con emozione sempre nuova, il terribile avvenimento del Venerdì Santo è immerso in una trasfigurata e trasfigurante bellezza. Certo, queste Passioni non parlano della Risurrezione - si concludono con la sepoltura di Gesù -, ma nella loro limpida solennità vivono della certezza del giorno di Pasqua, della certezza della speranza che non svanisce nemmeno nella notte della morte. Oggi, questa fiduciosa serenità della fede - che non ha nemmeno bisogno di parlare di Risurrezione, perché è in essa che la fede vive e pensa - ci è diventata stranamente estranea. Nella Passione del compositore polacco Krzysztof Penderecki è scomparsa la serenità quieta di una comunità di fedeli che quotidianamente vive della Pasqua. Al suo posto risuona il grido straziante dei perseguitati di Auschwitz, il cinismo, il brutale tono di comando dei signori di quell’inferno, le urla zelanti dei gregari che vogliono salvarsi così dall’orrore, il sibilo dei colpi di frusta dell’onnipresente e anonimo potere delle tenebre, il gemito disperato dei moribondi.

È il Venerdì Santo del XX secolo. Il volto dell’uomo è schernito, ricoperto di sputi, percosso dall’uomo stesso. «Il capo coperto di sangue e di ferite, pieno di dolore e di scherno» ci guarda dalle camere a gas di Auschwitz. Ci guarda dai villaggi devastati dalla guerra e dai volti dei bambini stremati nel Vietnam; dalle baraccopoli in India, in Africa e in America Latina; dai campi di concentramento del mondo comunista che Alexandr Solzhenitsyn ci ha messo davanti agli occhi con impressionante vivezza. E ci guarda con un realismo che sbeffeggia qualsiasi trasfigurazione estetica. Se avessero avuto ragione Kant e Hegel, l’illuminismo che avanzava avrebbe dovuto rendere l’uomo sempre più libero, sempre più ragionevole, sempre più giusto. Dalle profondità del suo essere salgono invece sempre più quei demoni che con tanto zelo avevamo giudicato morti, e insegnano all’uomo ad avere paura del suo potere e insieme della sua impotenza: del suo potere di distruzione, della sua impotenza a trovare se stesso e a dominare la sua disumanità.

Il momento più tremendo del racconto della Passioneè certo quello in cui, al culmine della sofferenza sulla croce, Gesù grida a gran voce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Sono le parole del Salmo con le quali Israele sofferente, maltrattato e deriso a causa della sua fede, grida in faccia a Dio il suo bisogno d’aiuto. Ma questo grido di preghiera di un popolo, la cui elezione e comunione con Dio sembra essere diventata addirittura una maledizione, acquista tutta la sua tremenda grandezza solo sulle labbra di colui che è proprio la vicinanza redentrice di Dio fra gli uomini. Se sa di essere stato abbandonato da Dio lui, allora dove è ancora possibile trovare Dio? Non è forse questa la vera eclissi solare della storia in cui si spegne la luce del mondo? Oggi, tuttavia, l’eco di quel grido risuona nelle nostre orecchie in mille modi: dall’inferno dei campi di concentramento, dai campi di battaglia dei guerriglieri, dagli slums degli affamati e dei disperati: «Dove sei Dio, se hai potuto creare un mondo così, se permetti impassibile che a patire le sofferenze più terribili siano spesso proprio le più innocenti tra le tue creature, come agnelli condotti al macello, muti, senza poter aprire bocca?».

L’antica domanda di Giobbe si è acuita come mai prima d’ora. A volte prende un tono piuttosto arrogante e lascia trasparire una malvagia soddisfazione. Così, ad esempio, quando alcuni giornali studenteschi ripetono con supponenza quel che in precedenza era stato inculcato loro, e cioè che in un mondo che ha dovuto imparare i nomi di Auschwitz e del Vietnam non è più possibile parlare sul serio di un Dio «buono». In ogni caso, il tono falso che troppo spesso l’accompagna, nulla toglie all’autenticità della domanda: nell’attuale momento storico è come se tutti noi fossimo posti letteralmente in quel punto della passione di Gesù in cui essa diviene grido d’aiuto al Padre: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Cosa si può dire? Si tratta al fondo di una domanda che non è possibile dominare con parole e argomentazioni, perché arriva a una profondità tale che la pura razionalità e la parola che ne deriva non sono in grado di misurare: il fallimento degli amici di Giobbe è l’ineludibile destino di tutti quelli che pensano di poter risolvere la questione, in modo positivo o negativo che sia, con abili ragionamenti e parole. È una domanda che può solo essere vissuta, patita: con colui e presso colui che sino alla fine l’ha patita per tutti noi e con tutti noi.

Un superbo credere di poter risolvere la questione - vuoi nel senso di quei giornali studenteschi, vuoi nel senso dell’apologetica teologica - finisce per non centrare l’essenziale. Al massimo si può offrire qualche spunto.

Va notato innanzitutto che Gesù non constata l’assenza di Dio, ma la trasforma in preghiera. Se vogliamo porre il Venerdì Santo del ventesimo secolo dentro il Venerdì Santo di Gesù, dobbiamo far coincidere il grido d’aiuto di questo secolo con quello rivolto al Padre, trasformarlo in preghiera al Dio comunque vicino. Si potrebbe subito proseguire la riflessione e dire: è veramente possibile pregare con cuore sincero quando nulla si è fatto per lavare il sangue degli oppressi e per asciugarne le lacrime? Il gesto della Veronica non è il minimo che debba accadere perché sia lecito iniziare a parlare di preghiera? Ma soprattutto: si può pregare solo con le labbra o non è sempre necessario invece tutto l’uomo?

Limitiamoci a questo accenno, per considerare un secondo aspetto: Gesù ha veramente preso parte alla sofferenza dei condannati, mentre in genere noi, la maggior parte di noi, siamo solo spettatori più o meno partecipi delle atrocità di questo secolo. A questo si collega un’osservazione di un certo peso. È curioso infatti che l’affermazione che non può esserci più alcun Dio, che Dio dunque è totalmente scomparso, si levi con più insistenza dagli spettatori dell’orrore, da quelli che assistono a tali mostruosità dalle comode poltrone del proprio benessere e credono di pagare il loro tributo e tenerle lontane da sé dicendo: «Se accadono cose così, allora Dio non c’è». Per coloro che invece in quelle atrocità sono immersi, l’effetto non di rado è opposto: proprio lì riconoscono Dio. Ancora oggi, in questo mondo, le preghiere si innalzano dalle fornaci ardenti degli arsi vivi, non dagli spettatori dell’orrore.

Non è un caso che proprio quel popolo che nella storia più è stato condannato alla sofferenza, che più è stato colpito e ridotto in miseria - e non solo negli anni 1940-1945, ad «Auschwitz» -, sia divenuto il popolo della Rivelazione, il popolo che ha riconosciuto Dio e lo ha manifestato al mondo. E non è un caso che l’uomo più colpito, che l’uomo che più ha sofferto - Gesù di Nazaret - sia il Rivelatore, anzi: era ed è la Rivelazione. Non è un caso che la fede in Dio parta da un capo ricoperto di sangue e ferite, da un Crocifisso; e che invece l’ateismo abbia per padre Epicuro, il mondo dello spettatore sazio.

D’improvviso balena l’inquietante, minacciosa serietà di quelle parole di Gesù che abbiamo spesso accantonato perché le ritenevamo sconvenienti: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli. Ricco vuol dire uno che «sta bene», uno cioè che è sazio di benessere materiale e conosce la sofferenza solo dalla televisione. Proprio di Venerdì Santo non vogliamo prendere alla leggera queste parole che ci interpellano ammonitrici. Di sicuro non vogliamo e non dobbiamo procurarci dolore e sofferenza da noi stessi. È Dio che infligge il Venerdì Santo, quando e come vuole. Ma dobbiamo imparare sempre più - e non solo a livello teorico, ma anche nella pratica della nostra vita - che tutto il buono è un prestito che viene da Lui e ne dovremo rispondere davanti a Lui. E dobbiamo imparare - ancora una volta, non solo a livello teorico, ma nel modo di pensare e di agire - che accanto alla presenza reale di Gesù nella Chiesa e nel sacramento, esiste quell’altra presenza reale di Gesù nei più piccoli, nei calpestati di questo mondo, negli ultimi, nei quali egli vuole essere trovato da noi. E, anno dopo anno, il Venerdì Santo ci esorta in modo decisivo ad accogliere questo nuovamente in noi .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Approvato al Senato ddl anticorruzione: torna il falso in bilancio ma intercettazioni escluse per società non quotate**

**Pena massima 5 anni, bocciato emendamento che voleva innalzarla a 6. Stretta per le aziende in Borsa: da 3 a 8 anni. Il testo ora torna alla Camera**

ROMA - Il Senato ha approvato il ddl anticorruzione con 165 sì, 74 no,13 astenuti. A favore hanno votato Pd, Area popolare, Autonomie-Maie-Psi. Contrari Forza Italia, M5s e Gal. Astensione dalla Lega Nord. Il provvedimento passa ora all'esame della Camera. Soddisfatto il premier Renzi che ha scritto su Twitter:

"E' chiaro che sono soddisfatto perché si trattava di un traguardo non scontato", ha commentato a caldo il Guardasigilli Andrea Orlando. "Ma nessun trionfalismo", ha aggiunto, perché la "battaglia contro la corruzione deve andare avanti". Un solo rammarico: che il voto su un "tema così importante non sia stato unanime".

Il primo primo grande ostacolo era stato già superato in mattinata, quando l'aula aveva dato l'ok al ritorno del reato di falso in bilancio e alle norme che riguardano le società non quotate.

La cronaca della giornata in aula. L'assemblea di palazzo Madama ha infatti approvato a scrutinio segreto l'articolo 8 del disegno di legge anticorruzione con 124 voti favorevoli (contro i 184 sì che andranno invece all'articolo 10 sulle aziende in Borsa), 74 contrari e 43 astensioni. Prevede che "gli amministratori, i direttori generali, i dirigenti preposti alla redazione dei documenti contabili societari, i sindaci e i liquidatori, i quali, al fine di conseguire per sé o per altri un ingiusto profitto, nei bilanci, nelle relazioni o nelle altre comunicazioni sociali dirette ai soci o al pubblico, previste dalla legge, consapevolmente espongono fatti materiali rilevanti non rispondenti al vero ovvero omettono fatti materiali rilevanti la cui comunicazione è imposta dalla legge sulla situazione economica, patrimoniale o finanziaria della società o del gruppo al quale la stessa appartiene, in modo concretamente idoneo ad indurre altri in errore, sono puniti con la pena della reclusione da uno a cinque anni". Torna ad essere un reato, quindi, truccare i rendiconti anche per quanti non hanno preoccupazioni di listino borsistico.

Falso in bilancio e intercettazioni. La stessa pena, sottolinea l'articolo approvato senza modifiche dall'aula rispetto al testo uscito dalla commissione, "si applica anche se le falsità o le omissioni riguardano beni posseduti o amministrati dalla società per conto di terzi". In precedenza erano stati bocciati gli emendamenti 8.319 e 8.320 (presentati da Sel e da Felice Casson del Pd) che proponevano di assestare la pena per il falso in bilancio per le società non quotate da due a sei anni, invece che a cinque. Ritirato l'emendamento successivo (a prima firma Giuseppe Lumia del Pd) col medesimo contenuto. La modifica avrebbe reso possibile l'uso delle intercettazioni.

Prima del voto segreto sull'articolo 8, Peppe De Cristofaro di Sel ha annunciato in aula l'astensione spiegando che "il falso in bilancio avrebbe meritato una ben altra impostazione e non un compromesso al ribasso". Voto contrario di Forza Italia, espresso dal senatore Giacomo Caliendo che ha parlato di un "articolo incostituzionale" e di una "norma propaganda" del Governo. Sempre prima del voto, un emendamento allo stesso articolo, presentato da Forza Italia, era stato respinto per un solo voto.

Pene per fatti lievi. A seguire, l'aula del Senato ha approvato, sempre a scrutinio segreto, l'articolo 9 del ddl anticorruzione che stabilisce le pene per le società sui 'fatti di lieve entita' in caso di false comunicazioni sociali. Il via libera è arrivato con 146 sì, 95 no e 8 astenuti. Prevista la pena da sei mesi a tre anni se i fatti sono, appunto, di lieve entità "tenuto conto della natura e delle dimensioni della società e delle modalità o degli effetti della condotta".

Società quotate: fino a 8 anni. L'aula ha approvato con 182 sì, 85 no e 48 astenuti l'articolo 10 del ddl anti-corruzione sul falso in bilancio per le società quotate. La norma, che riscrive l'articolo 2622 del codice civile, prevede la reclusione da tre a otto anni. L'articolo è stato approvato senza modifiche rispetto al testo uscito dalla commissione giustizia del Senato. Sanzioni più alte. Via libera con 205 sì, 56 no e un astenuto, anche all'articolo 11 del ddl anti-corruzione che completa il pacchetto di norme sul falso in bilancio e riguarda la sanzione per la responsabilità amministrativa che diventa più severe per tutte le società: fino a 600 quote da pagare. Nel dettaglio: per il delitto di false comunicazioni sociali previsto dall'articolo 2621 del codice civile (relativo alle società non quotate) la sanzione pecuniaria da duecento a quattrocento quote; per il delitto di false comunicazioni sociali previsto dall'articolo 2621-bis del codice civile (relativo alla tenuità del fatto per le società non quotate), la sanzione pecuniaria da cento a duecento quote; per il delitto di false comunicazioni sociali previsto dall'articolo 2622 del codice civile (relativo alle società quotate, la sanzione pecuniaria da quattrocento a seicento quote.

Maggioranza a rischio. Intanto, sull'emendamento 8.316 a prima firma Caliendo di Forza Italia che chiedeva una modifica sul falso in bilancio - con parere contrario del governo e a voto segreto - la maggioranza ha rischiato di andare sotto. Fatto denunciato su Twitter dal senatore Lorenzo Battista: "Su votazione segreta a emendamento, 115 favorevoli, 116 contrari, 2 astenuti, passa parere maggioranza per un solo voto".

Le assenze in Fi e i 'pianisti'. La maggioranza ha tenuto per un pelo anche su altre votazioni. L'emendamento 10.311 a prima firma Caliendo che chiedeva una modifica sul falso in bilancio è stato bocciato solo per cinque voti. Molte assenze nei banchi azzurri. In missione i senatori Amoruso, Scilipoti e Villari; non hanno votato Bonfrisco, Cardiello, Fazzone, Floris, Galimberti, Ghedini, Minzolini e Verdini. Stessa situazione sull'articolo 10: quattro i voti di differenza. Il nuovo reato di falso in bilancio è stato approvato con soli tre voti di scarto. Il Movimento 5 Stelle, tra l'altro, ha denunciato i 'pianisti' ed è scoppiata la polemica dopo che il senatore Ciampolillo ha accusato il collega Aracri di Fi di aver votato anche per Lucio Tarquinio, al momento delle votazioni assente. Il presidente di palazzo Madama ha ritirato la tessera, rispondendo poi ai grillini: "Se volete buttarla in caciara...".

La posizione del M5s. "Ci siamo astenuti sull'articolo 8 che riguarda la non possibilità di effettuare intercettazioni per le indagini su società non quotate in Borsa, tra le quali cooperative 'rosse' e 'bianche' e fondazioni politiche che fanno girare milioni di euro". Lo hanno riferito i senatori M5s, Maurizio Buccarella ed Enrico Cappelletti. "Ci siamo astenuti - hanno aggiunto- dopo che sono stati bocciati tutti i nostri emendamenti che prevedevano il massimo di pena a 6 anni e la possibilità di effettuare intercettazioni". I senatori hanno ribadito di avere poi "votato 'no' all'articolo 9 relativo alla 'tenuita' del fatto, perché l'introduzione di questa fattispecie abbinata all'entrata in vigore domani del decreto legge sulla depenalizzazione dei reati può annullare l'introduzione del reato di falso in bilancio pur 'soft' in questo disegno di legge".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Italia e Vaticano hanno firmato una convenzione in materia fiscale: prevede lo scambio di informazioni dal periodo d'imposta 2009 e l'accesso alla regolarizzazione dei capitali. La Santa Sede: "Nuovo passo verso la trasparenza finanziaria". Confermata l'esenzione delle imposte degli immobili**

MILANO - Dopo la Svizzera, il principato di Monaco e il Liechtenstein arriva l'accordo fiscale tra Italia e Vaticano. Lo annuncia il Ministero dell'Economia, rappresentato da Pier Carlo Padoan, che ha siglato una convenzione con il segretario per i Rapporti con gli Stati della Santa Sede, Paul Richard Gallagher. L'accordo, che entrerà in vigore con la sua ratifica, prevede il pagamento delle imposte sulle rendite finanziare a partire dal 2014.

"Le riforme introdotte a partire dal 2010 e la creazione presso la Santa Sede di Istituzioni con specifiche competenze in materia economica e finanziaria, consentono oggi la piena cooperazione amministrativa anche ai fini fiscali", dice il Mef in una nota nella quale si rivendica anche in fatto che "l'Italia è il primo Paese con cui la Santa Sede sottoscrive un accordo che disciplina lo scambio di informazioni". Dal canto suo, la Santa Sede spiega che si tratta di un "nuovo passo verso la trasparenza finanziaria".

La base giuridica sulla quale si fonda la convenzione tra via XX Settembre e San Pietro è "il più aggiornato standard internazionale in materia di scambio di informazioni (articolo 26 del Modello OCSE) per disciplinare la cooperazione tra le autorità competenti delle due Parti contraenti". Lo scambio di informazioni riguarderà i periodi d’imposta a partire dal 1° gennaio 2009.

La Convenzione, dopo la sua ratifica, "consentirà il pieno adempimento, con modalità semplificate, degli obblighi fiscali relativi alle attività finanziarie detenute presso enti che svolgono attività finanziaria nella Santa Sede da alcune persone fisiche e giuridiche fiscalmente residenti in Italia. Gli stessi soggetti potranno accedere ad una procedura di regolarizzazione delle stesse attività, con i medesimi effetti stabiliti dalla legge n. 186/2014". Si tratta del testo sulla Voluntary disclosure, che permette l'emersione di capitali detenuti all'estero con il pagamento delle relative imposte non versate e uno sconto sulle sanzioni. A differenza di quanto avvenuto con la Svizzera, però, l'accordo non dà spazio a un accesso privilegiato alla Voluntary, perché il Vaticano non era inserito nella black list dei 'cattivi' per il Fisco tricolore. Nel caso della Confederazione, invece, l'accordo fiscale è stato equiparato all'uscita dalla black list e quindi permette anche a chi detiene lì i denari di accedere a condizioni agevolate nel rimpatrio.

"La Convenzione attua, inoltre, quanto previsto dal Trattato del Laterano relativamente all’esenzione dalle imposte per gli immobili della Santa Sede indicati nello stesso Trattato", cioè quelli destinati esclusivamente allo svolgimento, con modalità non commerciali, di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive, nonché delle attività di religione o di culto. Infine, "è integrato nella Convenzione lo Scambio di note del luglio 2007 tra il Ministero degli Affari Esteri e la Segreteria di Stato, che prevede la notifica per via diplomatica degli atti tributari ad enti della Santa Sede".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

la stampa

**L’Antitrust Ue pronta ad aprire una procedura contro Google”**

**La notizia è stata pubblicata sul Wall Street Journal. Sulla questione era intervenuto anche il presidente americano Obama**

francesco zaffarano

Tra poche settimane l’antitrust europea potrebbe aprire una procedura contro Google. È la notizia con cui questa mattina apre il Wall Street Journal, citando alcune fonti secondo le quali la Commissione europea avrebbe chiesto alle aziende che hanno denunciato Google il permesso di pubblicare alcune informazioni depositate inizialmente in via confidenziale.

Il provvedimento contro Google sarebbe il più grosso da quello intentato ai danni di Microsoft, che enl 2012 ha pagato all’Unione Europea 1,7 miliardi di euro di multe.

La notizia riportata dal Wall Street Journal, però, potrebbe diventare un caso anche a livello politico. Neanche un mese fa, infatti, il presidente americano Barack Obama era intervenuto sulla questione (su cui in Europa si dibatte da anni), accusando il vecchio continente di non saper stare alle regole del mercato: «Gli Stati Uniti hanno creato e perfezionato Internet - aveva detto Obama - mentre voi sapete solo tassare».

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Una democrazia illiberale**

roberto toscano

Sembra davvero passato molto tempo da quando la Turchia veniva considerata come una concreta dimostrazione della possibilità di un islam politico non solo compatibile con libertà e pluralismo, ma anche in grado di creare un’alternativa alle tendenze islamiste radicali integrando le masse di credenti su un terreno di democrazia e modernizzazione. Anzi, nel momento della cosiddetta Primavera Araba furono molti, sia in Medio Oriente che in Europa e negli Stati Uniti, ad accennare con interesse ad un promettente «modello turco». Quella primavera è rapidamente sfiorita, ma è anche la Turchia a non essere più vista con quello stesso positivo interesse, e certamente non come modello.

Se in questi ultimi giorni si parla della Turchia è per alcune inquietanti notizie di cronaca, dal rapimento e uccisione di un magistrato da parte di un gruppuscolo estremista (che porta il nome grottescamente «retro» di Partito-Fronte di Liberazione del Popolo Marxista Rivoluzionario) all’irruzione di un uomo armato in una sede del Partito di governo, l’Akp - cui si aggiungono episodi come il falso allarme di una bomba a bordo di un aereo della Turkish Airlines e persino un misterioso generalizzato blackout elettrico. Nelle ultime ore si registra anche un attacco armato a una stazione di polizia. Sono notizie che diffondono sconcerto e aumentano incertezze e sospetti, ma la profonda inversione di segno negativo della realtà politica interna della Turchia viene da molto più lontano, e ha ragioni molto profonde e non episodiche. A questo quadro vanno aggiunti clamorosi errori di politica estera, come aver puntato su un’imminente caduta di Assad e per questo essersi schierati dalla parte dei suoi oppositori, compresi i jihadisti più radicali.

Al centro della nostra analisi dobbiamo mettere la trasformazione di un leader, Recep Tayyip Erdogan, che - in una progressione costante - si sta spostando su posizioni sempre più autoritarie e personaliste. In Turchia sembra stia ormai emergendo un sistema politico che pur continuando a basarsi su un consenso ampiamente maggioritario si può ormai classificare sotto la definizione di «democrazia illiberale». Come nell’evoluzione darwiniana, diventa difficile segnare esattamente il punto di passaggio da una variante della democrazia a un «regime», ma fatti come la sistematica repressione dei giornalisti, la destituzione di giudici e poliziotti sgraditi al potere, i ripetuti rinvii a giudizio e condanne per «offesa al Presidente» e un’islamizzazione strisciante nel campo della cultura e dell’istruzione sono segnali non equivoci del graduale, ma ultimamente accelerato, strutturarsi di un regime.

I più radicali e coerenti fra gli oppositori laici di Erdogan sono estremamente polemici nei confronti di chi, in Turchia e all’estero, si era lasciato illudere dalla prospettiva di un islam turco moderato e democratico a volte immaginando che potesse trattarsi di una sorta di versione musulmana della Democrazia Cristiana italiana. Certo sarebbe onesto, da parte di chi in effetti si era lasciato trarre in inganno, fare autocritica, e ammettere che talora si scambiano i propri pii desideri per realtà. Ma, onestà per onestà, vi sarebbe materia anche per i laici turchi di fare autocritica, e soprattutto cercare di rispondere ad alcune inquietanti domande. Come si spiega il ripetuto successo elettorale del Partito di Erdogan, l’Akp, che continua a raccogliere buona parte del voto delle classi popolari? Come mai l’opposizione non ha saputo presentare un’alternativa non solo laica, ma anche progressista e credibile in campo sociale, terreno occupato invece dall’Akp con una serie di misure popolari? Quali sono gli errori e le carenze politiche che spiegano perché non si sia riusciti a superare la spaccatura sociale e culturale fra l’Istanbul europea e cosmopolita e l’Anatolia religiosa e conservatrice?

In altri termini, Erdogan non è tanto la causa di una crescente debolezza dei laici quanto una sua conseguenza. Tanto più che il laicismo turco non si è affermato attraverso la maturazione graduale di un’intera società, ma sulla base della scorciatoia autoritaria di Atatürk, un modernizzatore di straordinarie doti politiche e grande visione progettuale, ma tutto meno che un democratico. E tanto più che al di fuori di una classe intellettuale urbana - in Turchia vasta ma certo non maggioritaria - il modello di Stato laico, mai condiviso da una «maggioranza silenziosa» di credenti, si è retto ed è arrivato ai nostri giorni grazie al periodico intervento dei militari. Insomma, quando si parla di democrazia si dà per scontato che si intenda democrazia liberale, ma cosa succede quando i «democratici» (quelli che davvero vincono le elezioni - come Putin, per fare un altro esempio) non sono liberali - dato che usano il potere della maggioranza per reprimere le minoranze - e i «liberali» (quelli che sono evoluti, moderni e laici) non sono democratici - dato che hanno nostalgia del tempo in cui le élites colte gestivano il potere senza l’interferenza delle masse religiose?

Eppure la Turchia è uno straordinario Paese, come dimostrano ritmi di modernizzazione e sviluppo economico veramente straordinari e la presenza di intellettuali e professionisti di grande livello. Ci sarà quindi di certo un «dopo Erdogan» in cui le contraddizioni di natura politica potranno finalmente essere superate e in cui in particolare la religione, legittimamente presente nello spazio pubblico, non pretenderà di imporre la sua egemonia in campo politico. E in cui - va aggiunto - la Turchia potrà riprendere quel suo avvicinamento all’Unione Europea che oggi appare purtroppo come un sogno pateticamente irreale.